

Quell'imbarazzante connessione tra Hitler e il mondo dell'arte secondo Frederic Spotts

## Il pittore frustrato che divenne Führer

di GIOVANNI CERRO

«S e avessero trovato qualcun altro, non mi sarei mai dedicato alla politica, sarei diventato un artista o un filosofo». È da questa nota affermazione di Hitler che prende le mosse il libro dell'ex diplomatico statunitense Frederic Spotts, membro del Centro per gli studi europei dell'università di Harvard, dal titolo *Hitler e il potere dell'estetica* (Monza, Johan & Levi, 2012, pagine 478, euro 33, traduzione di Ester Borgese). Criticando la storiografia degli ultimi cinquant'anni per aver trascurato l'imbarazzante connessione tra Hitler e il mondo dell'arte, il volume di Spotts, pubblicato in inglese nel 2002, si propone di spiegare in che modo una «sinistra de-vozione» artistica sia riuscita a conciliarsi con crimini terribili. La tesi centrale, destinata inevitabilmente a far discutere, è che uno degli obiettivi della politica hitleriana era creare uno Stato delle arti, in cui la cultura fosse tanto il fine



Adolf Hitler, «Palazzo del Parlamento e Ringstrasse a Vienna»

ne a cui il potere doveva tendere, quanto un mezzo per conservarlo.

Il libro si articola in numerose sezioni che approfondiscono, grazie a un ampio apparato documentario, le inclinazioni del Führer nel campo della pittura, della musica e dell'architettura, oltre che la complessa scenografia adottata nelle manifestazioni pubbliche del regime.

Vorremmo concentrarci sui capitoli centrali, relativi all'interesse di Hitler per la pittura. Com'è noto, egli vi si dedicò fin da giovane, mostrando più che un vero talento, uno slancio artistico da principiante, che lo farà apparire agli occhi dell'architetto del regime, Albert Speer, un «genio del dilettantismo».

Nella Vienna d'inizio secolo in pieno fermento culturale e intellettuale, il futuro dittatore tentò per due volte di essere ammesso all'Ac-

ademica, dipinse acquerelli, approfittando dei giorni di calma in trincea. Una volta giunto al potere, però, le cose cambiarono: Hitler tentò di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai suoi vecchi dipinti e cercò di rintracciarli, acquistandoli dai proprietari o, quando questo non fu possibile, autenticandoli, fotografandoli e catalogandoli. L'impresa – nota Spotts – non fu semplice, anche a causa della scarezza di collezionisti e falsari, desiderosi di trarre profitto da quelli che erano ormai diventati cimeli redditizi.

Del resto, i gusti di Hitler in campo pittorico furono tradizionalisti. Secondo lui, l'arte tedesca, dopo aver raggiunto il suo apogeo nel XIX secolo, si era avviata dal primo decennio del Novecento verso un inesorabile declino. Tale involuzione era incarnata dall'arte modernista accusata di essere primitiva ed elitaria, di non avere uno stile ben definito, né una connotazione nazionale. A praticarla erano folli, criminali ed ebrei. Agli occhi di Hitler, essa appariva tanto la negazione dei canoni estetici che aveva infortunato la sua stessa pittura giovanile – il realismo, la bellezza convenzionale, la semplicità e l'arte come evasione – quanto un segno inequivocabile della degenerazione del Paese.

Nei primi anni del regime Hitler adottò un solo provvedimento contro le arti visive: nel 1933 licenziò il direttore filomodernista della Nationalgalerie di Berlino, Ludwig Justi, e



Joseph Goebbels visita la mostra di "arte degenerata" (1937)

fece confinare in sale speciali i numerosi quadri delle avanguardie conservati nel museo. Fu solo nel 1937 che, dietro l'insistenza del ministro della Propaganda Joseph Goebbels, ordinò di requisire tutte le opere reattorate dopo il 1910 e giudicate offensive per la sensibilità tedesca,

*Per quello che sarebbe dovuto essere il Louvre tedesco furono razziate migliaia di opere nei territori occupati. Ma la disfatta bellica fece naufragare il tentativo di riplasmare la Germania*

perché colpevoli di pervertire la natura o perché ritenute tecnicamente poco valide.

In breve tempo, giunsero a Monaco più di seicento tra sculture e quadri espressionisti, dadaisti, cubisti e astrattisti, destinati alla grande mo-

stra di "arte degenerata" (*Entartete Kunst*), che si aprì nel luglio del 1937. Grazie a un imponente campagna propagandistica e alla decisione di non far pagare il biglietto d'ingresso, alla fine di novembre si contarono più di due milioni di visitatori.

Nello stesso periodo, nella Casa dell'arte di Monaco fu inaugurata la Grande esposizione di arte tedesca: nelle intenzioni degli organizzatori, il pubblico avrebbe potuto facilmente confrontare lo stile dei «chiacchieroni, dilettanti e imbroglioni dell'arte» con la pittura e la scultura del Terzo Reich.

Dall'estate del 1937 il modernismo finì ripetutamente sotto attacco: Hitler incaricò il pittore Adolf Ziegler, responsabile delle confische per la mostra d'arte degenerata e capo del-

la Camera delle arti visive del Reich, di rimuovere tutte le opere moderniste dai musei e dalle gallerie della nazione. Alcune furono scambiate con altri dipinti, altre vendute per incamerare valuta straniera, altre ancora bruciate nel marzo del 1939 nel rogo appiccato nel cortile della caserma centrale dei vigili del fuoco di Berlino: si calcola che alla fine del regime almeno cinquemila opere erano andate perdute. Contro gli orrori dell'arte modernista, Hitler cercò di rilanciare l'autentico spirito germanico, anche attraverso la realizzazione di un gigantesco museo celebrativo a Linz. Per quello che sarebbe dovuto diventare il Louvre tedesco, si confiscarono e si razziarono migliaia di opere nei territori occupati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. La disfatta, però, mandò all'aria il progetto di Hitler e mise fine al suo tentativo di plasmare una nuova Germania.